

Giuseppe Casarin - Il regno cantato nei Salmi è annunciato nei Vangeli

Cercherò soprattutto di suggerire questa pista di, diciamo così con una parola grossa, di riflessione, di ascolto. Anzitutto tener presente proprio il titolo di questa relazione "Il regno cantato nei Salmi è annunciato nei Vangeli". Credo che non ci sia bisogno di molte spiegazioni, è in continuità con quello che voi state facendo, con quello che questo percorso che è stato svolto, anche prima di questo incontro, e tuttavia, d'altra parte, questo titolo mi pare che evidenzi, come giustamente si osservava poco fa, una particolare prospettiva di lettura, di comprensione, che potremmo definire, senza stringere troppo l'ambito, di teologia biblica.

Il rapporto in gioco, la posta in gioco è esattamente questa: come fare unità nella Bibbia, come Antico e Nuovo Testamento, primo testamento scritture ebraiche dialogano con il Nuovo Testamento. diciamo che per i salmi il problema è meno forte, meno scottante per certi aspetti perché i salmi sono sempre stati, almeno nella tradizione della Chiesa, la preghiera cristiana. Sono entrati dentro la preghiera cristiana e con quella osservazione molto provocatoria che si faceva poco fa con il professor De Sandri, ossia se poi questo è vero anche oggi. C'è comunque, qui intuivamo, subito un problema, partiamo già un problema, che come sappiamo non tutti i salmi sono rientrati poi nella preghiera cristiana. I salmi cosiddetti violenti, alcuni salmi, sono stati espunti, tolti dalla tradizione della preghiera e quindi non fanno parte come dire della Liturgia cristiana, non vengono proposti.

Già questo suggerisce un problema perché potrebbe essere un tentativo di sviluppo, come Gesù che ha pregato il Salterio come si è posto di fronte per esempio a questi testi che inneggiano o sembrano inneggiare alla violenza di Dio. Questo problema comunque lo lascio semplicemente lì sullo sfondo poi perché tocca comunque un rapporto di teologia biblica tra Antico e Nuovo Testamento. Quindi chiaramente entriamo in questo ambito molto particolare di dialogo tra le due parti della Bibbia tentando soprattutto di mettere in rapporto queste due parti della scrittura, ma d'altra parte è evidente, mi pare così di dire con molta semplicità che se c'è una continuità in quello che ritroviamo soprattutto legato al tema del regno di Dio nei Salmi, soprattutto come vedremo nelle opere e nelle opere di Gesù, d'altra parte possiamo porre subito una seconda questione fondamentale, se non ci sia anche una certa discontinuità tra ciò che leggiamo nell'Antico testamento e poi la prassi e le parole di Gesù. Possiamo solo parlare di continuità o, in termini molto rispettosi, ecco perché questo è sempre un termine che può far problema, possiamo anche parlare di discontinuità rispetto a ciò che l'antico testamento, ciò che i salmi stessi annunciano nelle loro preghiere e nei loro testi

È evidente che la domanda che io pongo, e procedo per domande perché evidentemente il tema è molto complesso, potrebbe essere questo: davvero Gesù riprende la stessa idea di regalità che c'è nell'Antico Testamento? è esattamente la stessa o in quali aspetti si differenzia l'idea di regalità o di Regno di Dio presente nel Nuovo Testamento? non so se riuscirò a rispondere a questi interrogativi, a queste domande, che pongo come proprio eventualmente delle piste virtuali di ulteriori ricerche.

Terzo livello di premessa è un po' questo, senza poi allargare troppo la visuale anche se necessario. È fuori discussione che i Vangeli, in modo particolare nel Nuovo Testamento, ricorrono in maniera molto abbondante al Libro dei Salmi. Sicuramente tra i libri più citati con Isaia nel Nuovo testamento. Tanto che qualcuno ha detto molto giustamente, io sono d'accordo con questo parere molto fondato di Zenger, che la cristologia del Nuovo Testamento è soprattutto

cristologia dei Salmi, ossia che la lettura che viene fatta di Cristo, soprattutto degli eventi centrali della sua vita, della sua morte e della sua resurrezione, evidentemente sono letti attraverso il filtro fondamentale del Salterio. E su questo ci torneremo subito perché questo è una delle specificità nel rapporto tra Antico e Nuovo testamento in questo tema che noi stiamo affrontando. Tuttavia, ecco, aggiungo per finire un ulteriore elemento che non possiamo assolutamente trascurare, disconoscere, proprio perché ci inseriamo in una lunga scia di dibattiti e discussioni, il tema del Regno di Dio, se dovessimo anche limitarci anche soltanto al Nuovo Testamento, è forse, anzi senza forse, è indubbiamente il tema, la questione ancora oggi più criticamente discussa, dove non si è approdati ad un momento di sintesi o di unificazione su questo tema in modo particolare. E quindi voi capirete che proporre una riflessione su questo argomento rimane sempre abbastanza difficoltoso. La mia non è semplicemente una *captatio benevolentiae*, ma è per dire che effettivamente parlare di Regno di Dio come il Regno di Dio venga poi toccato, affrontato, sviluppato nel Nuovo Testamento, è comunque sempre una questione molto aperta. E qui molti indirizzi anche accademici, molte scuole, hanno approfondito proprio questo argomento senza arrivare poi a dei punti di conclusione, a punti di sintesi.

Cercando allora di non nascondere queste problematiche, come ho tentato così semplicemente di esporvi, io vorrei provare a delineare un possibile semplice itinerario, facendolo proprio guidare proprio da questa idea di rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, questa ottica di una teologia biblica, che mi pare sia lo sfondo più adatto per affrontare questo tipo di questione. Il punto di partenza che io vorrei semplicemente così trattate, semplicemente perché sarò anche molto breve, anche se denso, è quello di prendere una citazione dei Salmi, nel racconto della Passione secondo il Vangelo di Marco, e partire proprio da qui perché colgo veramente provocatorio, ripeto, questa affermazione del professor De Sandre: oggi chi prega? Forse non si prega più. Allora vorrei partire dall'espressione di un Gesù orante, Gesù che prega, e prega sulla croce. Questo sarà il punto di partenza, punto finale della sua vita, vorrei tentare un po' di prendere questa famosa domanda tratta dal Salmo 22 "Dio mio, Dio mio perché mi ha abbandonato" perché ritengo che abbia comunque un peso nel percorso, nel dialogo tra Antico e Nuovo Testamento.

E da questa semplice, anche se densa, vorrei dire introduzione, vorrei poi cercare di delineare esattamente un percorso, una linea, del rapporto tra Regno di Dio nel Nuovo Testamento e nell'Antico Testamento. Così com'è possibile soprattutto ovviamente concentrandomi sui testi del Nuovo Testamento, perché questo è poi l'argomento che mi è stato chiesto di affrontare.

Bene, riprendo e parto allora da questo contesto abbastanza generale. Il riferimento ai salmi sicuramente assume un valore centrale nei racconti della Passione, è il luogo dove vengono citati molto spesso, pensate per esempio al Vangelo di Giovanni, nel racconto della Passione, i salmi vengono utilizzati spesso e con questa famosa introduzione "affinché si adempisse la Scrittura" anche quando ad esempio si deve parlare del tradimento di Giuda, nel capitolo 13 viene citato il Salmo 41. Mentre Giovanni è abbastanza così avaro nei capitoli precedenti qui nel racconto della Passione, soprattutto tutto ciò che prepara la Passione di Gesù, il riferimento ai salmi diventa più presente. E soprattutto, vi dicevo che è molto significativa quella scelta che fanno gli Evangelisti Marco e Matteo di porre sulla bocca del Gesù morente, come un grido, perché è l'ultimo grido di Gesù, di fatto, proprio queste parole prese dal Salmo 21 o 22 nella versione della Settanta: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato".

Proviamo semplicemente ad entrare dentro questa domanda che è una domanda, così come è stata ripresa dal Salmo 22, che è un salmo individuale, che è strutturato sull'io del salmista, che ha proprio, vorrei dire, questa particolarità, questa novità: è non soltanto l'unica domanda del salmo

22 ma in questa forma in cui viene posta è l'unica domanda del Salterio. Con questa configurazione particolare. Chi prega, dichiara sotto forma di domanda, che Dio lo ha abbandonato e allo stesso tempo però si rivolge a Dio con grande fiducia. Questa è la configurazione particolare, la stranezza di questa domanda del Salmo 22. Da una parte c'è la percezione, ripeto, di un abbandono da parte di Dio, dall'altra parte, o dentro questo sentimento di abbandono, questa percezione di isolamento, di lontananza, di distanza, c'è una grande confidenza. È molto strana questa domanda, è molto particolare vorrei dire proprio nella sua forma. Cosa significa però l'abbandono di Dio? Nel caso specifico del Salmo 22 dobbiamo proprio tenere presente questa profonda tensione tra la sofferenza di chi sente abbandonato e la confidenza di Dio. Credo che la possibile chiave di lettura sia proprio questo, nel rapporto tra sofferenza e confidenza. E se volessi proprio procedere in modo ulteriore, questa situazione di sofferenza in realtà è la manifestazione del silenzio di Dio, Dio che non parla, Dio che invocato non risponde, tace. E allora intuiamo che questa domanda pone direttamente in Dio la problematica del rapporto con Lui, tra la sua presenza all'interno del Salmo 22 nel Tempio, e il suo silenzio. Come conciliare la presenza di Dio nel Tempio e il suo silenzio, il suo non rispondere, tacere? Nelle Scritture, l'evento paradigmatico che provoca la domanda sempre su Dio e a Dio è in genere l'esilio, il momento cioè della distruzione del Tempio. E questo è molto interessante. È quando non c'è più il tempio che ci si chiede perché Dio, Perché è successo questo a noi. Qui però il tempio viene evocato, nel salmo 22, è presente il Tempio, non siamo ancora nel momento della distruzione. Allora, è questo il contrasto, il paradosso evidente che emerge in questa domanda: Dio è presente nel Tempio ma è distante dalla sofferenza del morente, di chi sta pregando. Il contesto del salmo 22.

Passiamo allora subito al Vangelo, subito per dire evidentemente che il confronto possiamo già ipotizzarlo. Ci sono tre aspetti di questo salmo che di fatto ritornano anche nel Vangelo di Marco, proprio che contesto del Vangelo di Marco che vi ho riportato in quella scarna traccia che vi è stata passata. Il grido per una situazione di abbandono, di solitudine. Gesù si trova in questo stato, in questa situazione. Il concentrarsi sul rapporto con Dio è evidente e il contrasto tra l'abbandono e una realtà di presenza. Dio è presente, proprio sullo sfondo di questo Salmo 22 viene evocato da Gesù, ma tace, non interviene, non conferma. E questa è la più grande fonte di dolore. Il salmista e nello stesso modo Gesù supplicano Dio affinché torni ad essere vicino, torni a farsi presente. Fino a questo punto possiamo istituire un confronto tra Antico e Nuovo Testamento, di fatto vedete Marco, l'evangelista, riprende il Salmo 22, cerca proprio di evidenziare questo forte contrasto che c'è tra confidenza in Dio e senso di abbandono.

La domanda che potremmo porci a questo punto è qual è il senso, qual è la funzione di questa citazione all'interno della Passione di Gesù secondo il Vangelo di Marco, quali sono i risvolti. Ecco, io non mi allineo a quel gruppo di pensiero, di pensatori, che ritengono che questa citazione del Salmo 22 sia un grido di disperazione o sia una protesta contro la passività di Dio. Questa è una linea interpretativa che spesso viene così proposta cercando di spiegare il ricorso di Marco a questo versetto del Salmo 22. Proprio all'inizio del Salmo 22, versetto 2. Mi sembra interessante, delineano alcuni studi più recenti, cercare la dinamica di questa domanda, porsi dentro la domanda perché l'evangelista ha scelto questa domanda, l'ha posta a questo punto del suo racconto, qual è il risvolto per chi legge. Il lettore che si trova di fronte a questa domanda che cosa dovrebbe trarre per la sua comprensione, poi per tutto ciò che ne consegue. Ci sono almeno due risvolti, uno teologico e uno evidentemente cristologico. Partiamo da quello teologico, la domanda

così come è posta evidentemente mette l'accento sull'azione di Dio. La dinamica di questa domanda rende teologico il problema della crocifissione del Messia, del Figlio di Dio. In senso più ampio potremmo dire rende teologico il problema, il dilemma della sofferenza. Se Marco cita il salmo è perché evidentemente vuole porre la questione in termini fortemente teologici. Se Gesù è il re di Israele, è il Messia, è il figlio amato, perché Dio lo abbandona ad una sorte così vergognosa, riservata soltanto ai criminali e ai ladri? È un problema prima che di Gesù, è un problema di Dio. Ecco perché nel salmo, che è Parola di Dio, che non ha bisogno di essere battezzata per essere Parola di Dio, diventa fondamentale questo riferimento, è il senso, la dinamica la funzione che questo testo ha nel Nuovo testamento. Quindi il modello salmico agisce proprio in questo modo, fa sì che la domanda proprio come il Salterio fa, sia rivolta, girata direttamente a Dio, perché è la stessa vicenda che lo pone in questione, tocca a Dio rispondere. Quindi non è tanto una domanda posta all'uomo, ma è posta direttamente a Dio perché i Salmi parlano a Dio, si rivolgono a Dio, è Dio stesso che deve intervenire, che deve rispondere a questa domanda. È Dio che è il centro un po' di tutta la questione. Quindi in Marco, come nel Salterio, è in gioco non soltanto il rapporto con Dio ma una certa immagine di Dio. E questo è il livello vorrei dire, è l'aspetto ulteriore che il testo sembra suggerire proprio in questa prospettiva. L'utilizzo dei salmi, quindi, ci dice un po', ci comunica il punto di vista dell'autore, di Gesù, che riflette su quello di Dio. Quindi il salmo viene citato non semplicemente per interpretare il momento esistenziale della vita di Gesù, forse non è questo, dicevo all'inizio, è una domanda di disperazione, un grido di sofferenza? Queste sono le interpretazioni che talvolta o spesso vengono offerte. Mi sembra più fecondo entrare dentro la dinamica della domanda, questa domanda è posta, è stata scelta, questa rilettura del testo è stata fatta per lanciare soprattutto un ulteriore pista che è quella di interrogarsi sull'immagine di Dio sul rapporto con Dio perché qui Dio viene di fatto chiamato in causa direttamente.

Il risvolto cristologico è riscontrabile soprattutto nel fatto che questa domanda mette in gioco anche la sua identità. La domanda di Gesù morente, di fatto esplicita proprio questo costante legame con Dio al punto, nel momento stesso in cui Gesù stesso, il figlio amato, è abbandonato, è lasciato in questa situazione. Potremmo dire che da un punto di vista narrativo proprio questa situazione di estremo abbandono diventa paradossalmente il luogo dove Gesù può mostrare la sua fedeltà in condizionata a Dio. È quello che più preme a Marco, all'evangelista. Nel momento stesso in cui l'abbandono di Dio si fa più evidente, si fa più chiaro, più forte potremmo dire, questa domanda di Gesù mostra fino in fondo chi è Gesù, la sua identità. Parafrasando la preghiera del Getsemani, potremmo affermare che Gesù non sarebbe il figlio se non si rimettesse nelle mani del padre. E proprio nel momento del suo morire, quando cioè non sente più la conferma, il sostegno di Dio come padre, che mostra pienamente il suo essere figlio. La funzione dinamica paradigmatica di questo testo è che è questa domanda che mostra e fa vedere fino in fondo chi è Gesù, chi è il figlio. Nel momento massimo dell'abbandono il figlio si fida, si affida. Un po' come nella sua identità. Quindi rivolgersi a Dio da parte di Gesù acquista propria la massima importanza perché si contrappone alle parole dei suoi avversari, dei suoi nemici che stanno sotto la croce, i quali non associano a Dio i titoli che utilizzano: Cristo, re di Israele e via di seguito. Sono tutte di fatto affermazioni che non hanno alcun rapporto con la figura di Dio.

I salmi, quindi, sono finalizzati a richiamare ai lettori, quindi a noi, sostenendo il racconto con i loro motivi, la sostanziale comunione tra Dio e Gesù. Sebbene gli eventi dicano esattamente il contrario. Soprattutto chi rimane fuori da questa prospettiva teologica. Marco mi pare che recuperi questa particolare dinamica dei salmi, il rapporto tra il salmista e Dio, cioè la domanda al quale si contrappone l'azione dei nemici, la sfida. I testi quindi dei salmi mi pare che mostrino, in

questo caso il salmo 22, mostri proprio una finalità precisa, mostrare che la morte in croce diventa il luogo rivelativo dove si manifesta pienamente l'identità figliare di Gesù, dove Gesù appare pienamente, fino in fondo, il figlio. Così questa dinamica del salmo indica a noi lettori che proprio nel grido del morente, conseguenza anche del silenzio di Dio, è possibile vedere e comprendere come l'essere di Gesù si relazioni in modo incondizionato con Dio. Una citazione che diventa una profonda riflessione teologica sull'idea di Dio e sull'idea di Gesù, sull'identità di Gesù.

Vi dicevo che era soltanto un tentativo molto breve, tiriamo il fiato, per entrare dentro questa prospettiva. Ecco perché ritengo questo dialogo tra Antico e Nuovo Testamento, tra Salmi e Nuovo Testamento, particolarmente fecondo, perché i Salmi offrono la dinamica, la giusta prospettiva per rileggere in modo cristologico le citazioni che troviamo nei Salmi. E se anche quindi non sono così frequenti, o magari non si trovano citazioni esplicite dei Salmi nel Nuovo Testamento, è evidente, in modo così diretto, è evidente l'impostazione, la prospettiva dinamica, cioè di offrire un senso al lettore di esprimere la funzione che ha questo riferimento per il lettore.

Bene, provo a fare un passo ulteriore e allora entro dentro proprio l'argomento, ma questa breve esplorazione della citazione del Salmo 22 mi sembrava necessaria per mostrare ancora una volta come in realtà tutto quello che possiamo dire sul Regno di Dio, sui Salmi, sul rapporto con i Salmi, in realtà si possa e si debba assolutamente, necessariamente, spiegare a partire proprio dalla figura di Gesù che prega, perché Gesù prima di realizzare i Salmi, voglio dire, nella sua vita e nelle sue opere, li ha assunti come preghiera. Presupposto di partenza da non dare mai assolutamente per scontato. E la dimostrazione ho cercato proprio di provarlo a partire dal momento conclusivo della sua vita. Gesù ha pregato i salmi non soltanto evidentemente nel momento conclusivo della sua vita ma ne ha fatto una preghiera costante, quindi questa struttura di un Gesù orante che prega i salmi può aiutarci ad entrare meglio anche nella seconda parte, nel secondo momento di questa riflessione che cercavo di proporvi e di chiarire come il Regno di Dio annunciato, o cantato, nei Salmi viene annunciato e realizzato da Gesù.

Proviamo allora qui a fare alcune specificazioni - scusate se magari saranno cose trite e ritrite, già note ma forse sono necessarie per precisare nuovamente tutta la questione sul tema del Regno. Partiamo da un'affermazione molto generale spero non generica. Il tema del Regno di Dio è centrale nel Salterio. Voi avete approfondito il libro del Salterio, anzi i cinque libri del Salterio così come oggi si tende un po' ad immaginare e a suddividere i centocinquanta salmi. Ebbene anche ad una lettura o da una panoramica molto veloce, ci si accorge che il tema della regalità, utilizziamo questa fraseologia più neutrale per certi aspetti, è presente all'inizio del Salterio, pensate al Salmo 2, il salmo dell'intronizzazione del Messia, presente alla fine, con il salmo 149, presente a metà. Diciamo che un po' tutti i salmi, nelle sue varie espansioni, riflettono questa tematica. C'è poi qualcuno che addentra ancora di più in questa questione, riconoscendo per esempio che in questi cinque libri, o meglio la suddivisione di questi cinque libri, potrebbe essere stata dettata dal tema della regalità. Addirittura i primi due libri in modo particolare, il primo libro che rappresenta l'intronizzazione del Messia, il secondo libro che parla del re ideale, Salomone, salmo 72, per arrivare poi nel terzo libro al salmo 89, che esprime tutta la delusione, come sappiamo, e tutto il rammarico perché questo re, questo monarca, non ha di fatto realizzato le prerogative che gli erano chieste, soprattutto riguardo la realizzazione del tema della giustizia. Ma il tema della regalità non finisce con la caduta della monarchia, stando alla lettura dei salmi, ma come sappiamo continua perché il quarto e il quinto libro dei salmi in realtà sono una risposta alla domanda fondamentale: se Dio non ha realizzato le promesse in Davide e nella discendenza

davidica, che ne sarà del potere, dell'esercizio della sua regalità? Il quarto e il quinto libro dei salmi rispondono proprio a questo interrogativo: è Dio stesso che è diventato re. Dio stesso è il re. Ed è interessante proprio che ci siano all'interno di questi ultimi due libri, il quarto e il quinto, ci sono proprio alcuni salmi che vengono definiti proprio salmi regali, in modo particolare i salmi dal 90 al 100, ma anche oltre, sono salmi che rispondono proprio a questa domanda fondamentale: se non è più possibile, fattibile, una monarchia, una regalità umana, tuttavia Dio non tradisce le sue promesse ma realizza lui le prerogative del re e del regno.

Dentro questa prospettiva allora ci muoviamo anche noi e proviamo a precisare alcuni termini. Anzitutto, come sapete, il termine "regno" che può sembrare anche un po' astratto ma ricordo semplicemente, lo ribadisco, che si intende l'esercizio del potere regale, è l'attività del re. Ed è interessante cosa dice il Targum, che traduce in aramaico tutto questo. Il Targum non traduce mai "regno dei cieli" come ritorna per esempio nel Vangelo di Matteo, ma quando incontra questa espressione, afferma sempre che Dio regna, quindi più che il sostantivo sottolinea il verbo, l'azione, proprio la funzione di Dio che regna, che fa sentire il proprio potere, la propria forza, potremmo dire la propria presenza. Quindi il tema del regno di Dio prima di essere antropologico, che cosa deve fare l'uomo di bene o di male, diciamo così, è teologico, ancora una volta. Chi è Dio? Che cosa fa Dio per essere Dio. E quindi quando si parla di regno di Dio, ripetiamolo ancora una volta, si sottintende, che Dio prende il potere e agisce, è una questione profondamente teocentrica il regno di Dio. E quindi presentare il regno di Dio come il tema coagulante di tutta l'attività di Gesù, così come ce la raccontano i sinottici perché il tema poi ritorna quasi un centinaio di volte nei sinottici, è sicuramente una delle espressioni più ricorrenti come sappiamo, significa affermare il carattere teocentrico del messaggio di Gesù e le sue radici giudaiche. Ecco un altro legame profondo, se Gesù riprende il tema del regno di Dio è perché esattamente è in continuità con l'Antico Testamento. c'è una profonda sintonia da questo punto di vista, è un tema decisivo per la predicazione di Gesù. Questa sfumatura mi pare importante perché allora ci aiuta a comprendere questo teocentrismo che caratterizza in particolare l'annuncio di Gesù del Regno e in questo senso questo tema ci pone sì in collegamento con l'Antico Testamento ma, vorrei dire, ci pone anche in collegamento con il mondo ebraico attuale perché se c'è un'esigenza oggi della teologia biblica è perché cerchiamo un dialogo anche con il mondo ebraico, il mondo giudaico. Permettete qui la citazione di Martin Buber che dice esattamente che l'attesa del Regno universale di Dio è il proton, è l'excaton di Israele. È prima cosa e l'ultima cosa. Allora Gesù vedete si pone in mezzo e recupera una categoria portante dell'Antico Testamento, ma diremmo senz'altro dei salmi, perché qui siamo dentro un rapporto con i Salmi. Il rapporto del regno con la persona di Dio appare proprio nell'espressione che viene utilizzata. C'è un aspetto particolare nel linguaggio di Gesù, vi ricordo, che a proposito del regno consiste nel fare proprio del sostantivo il soggetto del verbo. Come diciamo nel Padre Nostro "Venga il tuo regno". E questa scelta propria di Gesù trova una spiegazione se si tiene conto dell'importanza della venuta del regno nell'Antico Testamento, nei Profeti e nei Salmi. Quindi nella preghiera, o nell'invocazione che c'è nella preghiera del Padre Nostro in realtà è in diretto collegamento con tutta la tradizione precedente dei Profeti, senz'altro dell'Apocalittica ma potremmo dire anche poi dei Salmi.

Poste queste basi, qual è la novità cristologia? In che cosa consiste la rilettura cristologica del tema del Regno di Dio? Partiamo da un semplice testo, semplice nel senso che lo troviamo all'inizio del Vangelo di Marco, sono i versetti 14-15 del primo capitolo. Ricordiamo tutti bene queste parole «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino», si è avvicinato. Faccio osservare questo. Quando Gesù annuncia la venuta del regno non introduce un nuovo concetto. Il regno di Dio si è fatto

vicino. È come se, lasciate che lo dica in maniera molto banale, desse per scontato che il regno di Dio è un'idea, un'attesa, un evento aspettato. C'è una sorta di continuità che va rafforzata, che va ripresa, che va chiarita, che va manifestata. Chi leggesse il Nuovo Testamento senza conoscere l'Antico effettivamente potrebbe trovarsi in difficoltà. Senza questa premessa, questo rapporto con i salmi, l'Antico Testamento, l'espressione "il regno di Dio" potrebbe rimanere molto enigmatica. Quello che succede a noi oggi che abbiamo la necessità a livello di predicazione, di spendere moltissime parole per spiegare che cos'è questo regno di Dio. Non è un reame, non è questione geografica, spaziale, sapete tutte queste cose, non confondetelo con le monarchie attuali. La festa del Cristo re, per esempio, l'ultima festa dell'anno liturgico, si spendono molte parole per cercare di chiarire cos'è questo concetto astratto di regno di Dio. Gesù non fa questo, non ha l'esigenza di spiegare ai suoi interlocutori il regno di Dio. Questo fatto, perché Marco inizia il suo Vangelo esattamente con questo annuncio, è molto significativo perché evidenzia questa centratura sul teocentrismo del messaggio di Gesù e d'altra parte la sua profonda continuità, le radici giudaiche del messaggio di Gesù. Evidentemente Gesù aveva ben presente che i suoi interlocutori del regno di Dio, lasciate che lo dica, se ne intendevano, cosa che forse non è così scontata per la tradizione successiva perché, diciamo subito, se l'Antico Testamento parla di regno di Dio, questo tema viene assunto in maniera esponenziale proprio da Gesù. La tradizione successiva della Chiesa parla molto meno di regno di Dio o ne parlerà ma non in termini evangelici, ma in termini temporali, fraintendendo esattamente il significato del messaggio di Gesù. È impressionante come non sia stato letto teologicamente il tema, non so se riesco a chiarire questo che è il presupposto di ulteriore approfondimento, senza entrare poi nella polemica.

Secondo il Vangelo di Marco, proprio queste battute iniziali dunque, Gesù non annuncia un regno di Dio ma annuncia che il regno di Dio viene, quindi è l'insistenza sulla venuta del regno di Dio, non tanto sul fatto che il regno di Dio adesso capita. Quindi l'inizio sicuramente è nuovo, perché nuovo è il messaggio di Gesù, ma non si tratta cioè di negare che questa attesa del regno, questa idea del regno di fatto è presente da prima. Quindi questo per riassumere significa che la categoria del regno sulla bocca di Gesù affonda le sue radici nella visione regale dell'antico testamento dove viene messo in evidenza che non solo Dio è re ma che Dio è l'unico re. Ecco qui l'altro aspetto che forse manca ad una riflessione poi successiva, la tradizione cristiana. Dio che è re, che esercita la sua regalità da Gerusalemme, come dice il Vangelo di Matteo, la città del gran re, e dove è posto il luogo della sua presenza e da lì esercita proprio questa sua forza. In sintesi, possiamo dire che il regno non equivale allora a questo spazio, questo territorio ma a questa attività di Dio, questo governo di Dio che regge e governa il mondo e il popolo. Quindi quando sentiremo la parola "regno di Dio" anche nei Vangeli, soprattutto tenete presente le radici giudaiche, d'altra parte che questo esercizio, questa presenza di Dio non è inattiva ma è continuamente in azione. Dire regno di Dio significa che Dio agisce, che Dio è attivo dentro la Storia, dentro le vicende umane, dentro il tempo che si sta compiendo.

Seconda considerazione in questa chiarificazione terminologica. Al concetto di regno è consustanziale il carattere salvifico. Nei Salmi della tradizione di Israele Dio è re perché salva il popolo. Il regno è un evento ma è un evento, un intervento per salvare Israele, ma questa è la prerogativa anche del re di Israele, salvare, fare giustizia. Quindi, guardate un po' la conseguenza che ne deriva ma la intuiamo, il regno di Dio non è tanto un prodotto, un progetto dell'uomo, non è frutto dello sforzo dell'uomo anche se poi alla fine, se riuscirò ad arrivare alla fine, vorrei mostrarvi cosa significa poi cercare il regno nella prospettiva cristologica o neotestamentaria.

Lasciamo un po' sullo sfondo questa questione. Se davvero il regno ha una qualità salvifica come nell'Antico, ma il Nuovo Testamento sottolinea, significa dall'altra parte che non può e non è frutto dell'iniziativa umana. Non dipende dallo sforzo umano ma è come intuivamo frutto dell'intervento di Dio, è dono di Dio. E questo è un po' quanto ribadisce Gesù proprio nel suo Vangelo e qui trovano una profonda unità, una continuità tra Antico e Nuovo testamento, tra i salmi e quello che dice Gesù, perché Gesù dice ad un certo punto nel Vangelo di Matteo, ma anche di Luca: se nello spirito di Dio io caccio i demoni è dunque giunta a voi il regno di Dio. Quindi la condizione e il carattere salvifico.

Proviamo ad esplicitare questo aspetto fondamentale, basterebbe solo questo per mostrare davvero come il regno cantato nei salmi è annunciato da Gesù, parafrasando il titolo ancora una volta. Dove si vede per esempio che l'annuncio di Gesù del regno ha questo carattere fortemente redentivo, salvifico. Per esempio, nei destinatari del messaggio di Gesù, riguardo soprattutto a quelli che sono i suoi clienti, i clienti del regno di Dio. Ma potremmo dire anche delle parole di Gesù. Gli aspetti che più confermano che l'agire salvifico di Dio si trova nelle parole e nelle opere di Gesù per esempio voi lo trovate in quel testo, uno degli esempi magari più chiari, in quel testo che vi ho riportato del Vangelo di Matteo riguardo a quella famosa domanda che Giovanni Battista pone a Gesù: Sei tu il messia che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro? La domanda sul messia che poi è una domanda che riguarda la regalità di fatto, chi è il Messia? Il re, l'unto, l'inviato di Dio. E sappiamo, conosciamo un po' questa risposta molto chiara ma anche molto diretta di Gesù: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete". Allora Gesù dice che nella sua attività taumaturgica si realizzano le profezie antiche, in questo caso le profezie di Isaia. L'annuncio ai poveri del Vangelo, ma soprattutto poi tutta una serie di guarigioni, i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi, i sordi, e via di seguito. Tutto ciò che riguarda un po' le attività, le opere salvifiche di Gesù. Queste azioni di Gesù agli occhi di Giovanni Battista costituiscono uno scandalo, sono un problema, sono una pietra di inciampo perché la signoria di Dio, con la regalità di Dio espressa nelle opere di Gesù, non si compie nel segno del giudizio, come immaginava Giovanni Battista, ma nel segno della misericordia e del perdono. Lo scandalo deriva dal fatto che Giovanni si aspettava un messia giudice escatologico mentre Gesù è un messia salvatore certo definitivo che guarisce i malati e predica il Vangelo ai poveri. Quindi vedete che l'attesa del regno di Dio certo nel Nuovo Testamento, ma che non corrisponde forse all'immagine che i contemporanei di Gesù avevano del regno di Dio. Giovanni Battista molto vicino a Gesù, il più grande nel regno dei Cieli, dice il Vangelo ad un certo punto è in realtà scandalizzato proprio dal comportamento di Gesù nei confronti dei poveri, dei sofferenti, e degli ultimi.

Considerando complessivamente proprio questo aspetto potremmo anche dire che i gesti di Gesù di guarigione, i miracoli, come i suoi esorcismi, vanno letti come opere di potenza che rivelano la sua novità, il suo potere, la sua regalità. Il potere di Gesù, la sua regalità, il regno si manifesta per esempio in Gesù nello scacciare il demonio, nella sua autorità da questo punto di vista. In Gesù è presente il regno proprio perché Gesù è il rappresentante personale del nome di Dio. Quindi i suoi segni manifestano proprio questa logica.

Io vorrei tentare qui a questo punto e poi ci fermiamo, proprio il confronto con l'Antico Testamento. qual è il salmo che meglio di tutti esprime questa regalità di Dio che si riversa nei confronti dei poveri, dei bisognosi, degli ultimi? Domanda anche qui questione aperta. Ma l'agire di Gesù è così scandaloso, è così in discontinuità, potremmo anche dirlo così, rispetto all'Antico Testamento, oppure davvero Gesù riprende ciò che i Salmi avevano cantato?

Il Salmo 145 molto interessante da questo punto di vista perché, oltre ad essere un salmo alfabetico come vi ho riportato e che potrebbe diventare così motivo di ulteriore lettura, approfondimento, in questo salmo si intravedono davvero delle evidenti affinità tra le opere taumaturgiche di Gesù tra i segni che Gesù compie nei confronti degli ultimi, dei poveri, e quello che Dio come re fa a partire proprio da questa preghiera del Salmo. Questo è il salmo che più di tutti - ecco perché l'ho citato, ve l'ho riportato per intero, non potendo fare un discorso complessivo ma limitandomi proprio a qualche spunto – questo salmo 145 è quello che più esplicitamente parla della regalità di Dio nell'Antico Testamento. Se voi notate e provate semplicemente a prendere in mano i versetti da 11 a 13 vedete che qui c'è per ben undici volte, ma parecchie volte diciamo così perché non voglio adesso dare numeri che non sono corretti, qui in questi versetti c'è la massima concentrazione del tema del regno. Nel salmo 145, un salmo che celebra il regno universale di Gesù, che è una ricapitolazione di tutto l'agire salvifico di Dio e del suo amore preveniente nei confronti di tutti. Ecco perché ve lo cito, perché ha queste caratteristiche fondamentali: parla del regno di Dio, parla e sottolinea questo carattere salvifico del regno di Dio e soprattutto, guardate, ha un carattere universale, non è soltanto per Israele. E sono tre caratteristiche che ritroviamo poi nel Nuovo Testamento, che ritroviamo anche nei testi evangelici. Il regno di Dio cantato nel Salmo 145 consiste soprattutto nella sua attenzione ai bisognosi e allora se voi prendete per esempio dai versetti 14 a 20 ne avete proprio una prova:

Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto, gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa, tu dai loro il cibo al tempo opportuno. Tu apri la mano e sazi il desiderio di ogni vivente, giusto è il Signore in tutte le sue vie, buono in tutte le sue opere, il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità. Appaga il desiderio di quelli che lo temono, ascolta il loro grido e li salva. Il Signore custodisce tutti quelli che lo amano ma distrugge tutti i malvagi.

Ecco il punto che cercherò poi di riprendere. Il Salmo 145 di fatto è una profezia, possiamo dire, delle opere e delle parole salvifiche di Gesù, così ci vengono raccontate nei Vangeli. Potremmo portare davvero tanti esempi, ma mi sono limitato solo a qualche passaggio. Il testo di Matteo capitolo 11 proprio ne è la dimostrazione. Ma se noi volessimo ripercorrere anche altri salmi, sicuramente anche il salmo 146, per esempio quando parla dell'intervento di Dio a favore dei ciechi, degli stranieri, degli orfani, delle vedove. Salmo 146, versetti 6-8: ciechi, vedove, stranieri e orfani, non sono forse queste categorie, queste persone, deboli ma recuperate, riprese, anche nel Nuovo Testamento? c'è o non c'è continuità tra l'annuncio di Gesù e quanto l'Antico Testamento ci sta di fatto ricordando o pregando? Si può davvero, si potrebbe, ecco perché vi ho proposto, questo se voleste potrebbe essere l'esercizio da fare, si potrebbe ripercorrere il Salmo 145 sostituendo sistematicamente a "Dio" "Signore" il nome di "Gesù". Non credo che sia un procedimento arbitrario, credo che sia una lettura possibile, una lettura cristiana evidentemente, cristologica. Però se voi provate a fare questo esercizio vedete che tutte quelle azioni, gli attributi del Dio invisibile, sono espressi in modo visibile ed esistenziale da Gesù nel suo vivere in mezzo agli uomini e alle donne. Quindi, nel Salterio è assolutamente chiaro che Dio si pone dalla parte dei poveri e questo è poi l'annuncio e la concreta presenza di Gesù nel Nuovo Testamento.

Riprendiamo il nostro percorso, vedo tuttavia che nella scaletta dei punti che vi avevo proposto, che noi trovare riportati sul foglio, non riuscirò sicuramente a toccarli tutti, lasciamo pure anche così il secondo momento, lasciamo magari anche una ripresa e qualche altra situazione o occasione. Tengo però a precisare che l'essenziale che stiamo così cercando di mettere in

evidenza, almeno dal mio punto di vista, è soprattutto quello di centrare l'idea fondamentale, la prospettiva di fondo, che nei Vangeli e nel Nuovo Testamento, il regno di Dio è soprattutto legato al presente di Gesù, oi c'è anche un regno futuro, annunciato, ma questo forse è meno evidente. Il Regno di Dio è annunciato compiuto da Gesù, questo è l'aspetto preponderante nei testi evangelici che io sto cercando così di dipanare in questo momento. Se riuscirò, vorrò poi fare un semplice cenno al regno futuro, perché i Vangeli parlano anche di un regno futuro e poi concludere ritornando a mo' di inclusione, sul titolo del nostro incontro, "Cercate il regno". Che cosa significa "cercare il regno". Questo è quello che vorrei fare in un quarto d'ora ma vediamo, abbiate pazienza. Dicevo prima che effettivamente sono stato un incosciente ad accettare questo tema perché è molto complesso, però provo ad andare proprio nell'essenzialità che vorrei davvero proporvi.

Fino a questo punto, se sono riuscito così a comunicare, abbiamo cercato di mettere in evidenza la continuità tra Antico e Nuovo Testamento. a partire dal Salmo 22 della preghiera orante di Gesù che è poi il contesto, la cornice generale, che ci ha un po' aiutato ad entrare dentro, e poi soprattutto mettendo in evidenza che sia la terminologia che noi utilizziamo, "regno di Dio", che ha questo carattere teocentrico, sia poi l'altra qualità fondamentale di questo termine a livello linguistico, che ha sempre una caratteristica cioè salvifica. Ho cercato, ripeto, di mettere in evidenza questa continuità proprio perché le opere, le parole di Gesù, hanno un carattere salvifico. Prova, conferma, l'abbiamo poi cercata nel Salmo 145 che vi ho proposto come lettura, dove è evidente che anche se noi sostituissimo l'idea di Dio, l'agire di Dio invisibile, a quello di Gesù che è visibile ed esistenziale, sicuramente non faremmo un'operazione arbitraria ma troveremmo davvero comunione, continuità tra i testi e soprattutto tra le due parti della Bibbia.

Un ulteriore spunto, che è anche una domanda: c'è tuttavia una novità evangelica da sottolineare in questo rapporto? Nel senso, questo rapporto tra Antico e Nuovo Testamento riguardo il regno di Dio lo possiamo declinare nei termini finora esplicitati, oppure la grandezza di Dio, del suo regnare, si sono manifestati anche in modo diverso nel Nuovo Testamento? Questo costituisce in altre parole la novità. E allora è interessante cogliere che la grandezza di Dio, il regno di Dio di cui parla l'Antico testamento "Dio che è re", in realtà si esprime nel Nuovo Testamento nella piccolezza, nella semplicità e nell'umiltà di Gesù. Mi pare che questo sia un tratto tipico del Nuovo Testamento, forse, potremmo dire, un elemento di discontinuità. Ma neanche troppo per certi aspetti perché ho trovato questo detto rabbinico che mi sembra molto interessante che ci aiuta a capire come anche la conoscenza della teologia rabbinica sia fondamentale oggi. Dice una testimone della tradizione rabbinica che vicino ad ogni passaggio biblico in cui è menzionata la trascendenza di Dio, ne troverai uno in cui si parla della sua immanenza. E allora mi sembra che sia molto interessante anche questa accentuazione, ossia che il regno di Dio, il regnare di Dio, si manifesta anche con uno stile, un metodo e poi soprattutto una prassi di Gesù che va soprattutto sulla linea di semplicità, di umiltà, vorrei dire proprio di piccolezza. Ci sono alcune testimonianze proprio nel Nuovo Testamento che ci orientano in questa prospettiva, con questa caratteristica particolare, anche se non possiamo pretendere, vorrei precisarlo, di trovare nel Nuovo Testamento una sorta di insegnamento generale, non c'è una dogmatica del regno di Dio nel Nuovo Testamento. Dobbiamo cioè cercare di ricavarne soprattutto gli elementi più interessanti per noi. E vi dicevo che questa caratteristica del Regno che è divenuto presente in Gesù, è sicuramente la caratteristica fondamentale.

Tuttavia, tornando a quello che vi dicevo poco fa, il regno di Dio che si manifesta non soltanto nella grandezza, nell'epifania e nell'evidenza ma anche nella piccolezza, nell'umiltà, nella bassezza. Quando, per esempio, i farisei chiedono a Gesù, nel capitolo 17 di Luca, vi ho riportato questa frase che secondo me è molto emblematica, questo episodio, "Quando verrà il regno di Dio" e Gesù risponde in forma dialettica e paradossale, un po' secondo il suo stile, che non si deve aspettare il Regno di Dio perché il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione nessuno dirà "eccolo qui" o "eccolo là" perché "il Regno di Dio è in mezzo a voi". Ecco una frase che ribadisce come il regno di Dio sia presente, operante, nella persona di Gesù. Ma in un modo particolare, una metodologia davvero strana secondo le categorie antiche. Non attira l'attenzione, non appare subito evidente. E questo è molto più interessante, vorrei ribadirle, se lo poniamo poi nell'ottica del viaggio a Gerusalemme e quindi nell'ottica della conclusione tragica della vita di Gesù, dove effettivamente si percepisce questa prospettiva di un Gesù che sta di fatto andando verso il compimento della sua missione, in questa linea potremmo dire dell'umiltà, della povertà e della semplicità. Mi pare che questo tratto sia sicuramente originale nei Vangeli.

Una conferma la troviamo nelle parabole. Le parabole sono uno degli insegnamenti, come sappiamo, più tipici che troviamo nel Nuovo Testamento, e abbiamo addirittura proprio le parabole del regno, capitolo 13 di Matteo, capitolo IV del Vangelo di Marco, Luca anche in altri contesti, ma diciamo che tutti i Sinottici insistono su questa prospettiva particolare. Quindi la memoria delle parabole è molto viva in questi Vangeli. E molte parabole iniziano in questo modo: "Il regno dei Cieli, il regno di Dio è simile" e qui poi c'è il termine di confronto. Quale mistero del regno rivelano le parabole? Prendiamo per esempio, proprio perché non possiamo esaminarle troppe e questo ci porterebbe davvero molto in là. Prendiamo per esempio le due parabole, quelle del grano di senape e del lievito. Queste due parabole rivelano la dinamica del Regno di Gesù. Il contrasto tra gli inizi molto semplici, molto umili e il magnifico poi risultato finale, il grande albero che diventa il grano di senape e il pugno di lievito che fa fermentare tutta la pasta. Gesù che guarisce i malati, che caccia i demoni che annuncia davvero questo potere di Dio in modo totalmente nuovo., allora, anche l'attività di Gesù va letta proprio in questa prospettiva così descritta nelle parabole. Non tanto vedete nella logica della quantità quanto Gesù ha fatto, ma nella logica della qualità dinamica. Proprio come il seme, proprio come il lievito. Tutto ciò che questo raggiunge, poi si trasforma e diviene nuovo. Quindi il rapporto tra l'azione limitata di Gesù e il regno rimane comunque misterioso. Gesù che assicura che il regno è comunque presente anche se in modo nascosto, povero, limitato ma è altamente dinamico, cioè porta la giusta efficacia, giunge e produce poi una nuova prospettiva. In sintesi, potremmo dire allora che Gesù rivela il mistero del regno ai suoi discepoli attraverso le parabole e le rivela come un dono nascosto, non solo come un dono manifesto, evidente a tutti. Gesù che viene non viene e non compare grandioso come l'attendeva Giovanni, ricordate la profezia e l'episodio precedenti. Ecco perché le parabole non sono per tutti ma sono soltanto per coloro che sono disposti ad ascoltare e a convertirsi e a cambiare l'idea, la logica di Dio e quindi poi se ne lasciano afferrare con gioia perché le parabole sono, per esempio come quella del famoso mercante, che trova la perla preziosa, vende tutto, e va a comprare il campo dove si trova la perla preziosa e poi è contento, va a comprare con gioia. Ecco proprio la dinamica descritta dalle parabole, proprio entrare dentro una prospettiva che non è da tutti, quello che sottolinea proprio ecco il Vangelo. Quindi il Regno di Dio, che è al centro dell'annuncio di Gesù, nelle parabole riveste davvero molti tratti singolari, qui sicuramente, proprio in questa vorrei dire, carattere minore, questa piccolezza noi troviamo un elemento di novità rispetto all'Antico testamento, rispetto ai salmi. E quanto non soltanto rispetto

all'Antico Testamento e i Salmi, ma direi rispetto per esempio anche alle ideologie degli Zeloti. Che regno messianico aspettavano gli Zeloti, se non un regno violento che si doveva imporre con la forza sulla terra proprio per restaurare l'antica monarchia. Ci sono salmi allora che possono avvicinare questa caratteristica del Regno come descritto nelle parabole, un regno che non si impone con la forza, non si impone con evidenza ma persegue la via dell'umiltà, della bassezza e della vorrei dire semplicità? Un esame che io ho fatto, un tentativo, che mi rendo conto che è un semplice spunto, intuizione. Ecco, in alcuni Salmi, per esempio il Salmo 96, il Salmo 98 riletti in quest'ottica, quando parlano per esempio di pace, di giustizia, che sono più promessi che realizzati, mi pare che questa logica della dinamica, questa dinamica, meglio, delle parabole, potrebbe essere una chiave di lettura per entrare ancora di più dentro questi salmi regali, 96 e 98. Bene, mi avvio alla conclusione. Ci sarebbe una terza caratteristica per un terzo tratto per dire che il regno di Dio è annunciato, compiuto da Gesù, nel Nuovo Testamento e questo tratto è per esempio l'annuncio ai poveri, "beati i poveri, coloro che sono poveri, perché di essi è il Regno dei Cieli", ricordate, la prima beatitudine di fatto è esplicita da questo punto di vista. E l'altro tratto, l'altra caratteristica è Gesù che dichiara "beati i poveri perché di essi è il regno dei Cieli", poi la misericordia verso i peccatori, anche questo è un altro elemento che annuncia che il regno di Dio è presente.

Testi ce ne sono diversi, basta pensare anche qui non soltanto alla famosa predica che Gesù tiene nella Sinagoga di Nazareth con la citazione del profeta Isaia, ma potremmo citare anche altri momenti in cui effettivamente si intuisce che la beatitudine ai poveri, agli afflitti, agli affamati, in realtà è proprio coerente con tutto il suo ministero e con la logica che questo regno è donato e non conquistato. È un regno donato da Dio e non tanto frutto della condizione della persona, delle persone. L'altro elemento, ripeto, quello dei peccatori e questo forse è anche molto sorprendente, perché anche qui potremmo riflettere a lungo nel senso che, se vi ricordate, il Salmo 145 parlava dell'allontanamento dei malvagi ad un certo punto. E chi sono questi malvagi? Poi tutta la riflessione che andrebbe sviluppata. Però è interessante questo, e lo pongo come esplicitazione di un pensiero che faccio così adesso ad alta voce, che questa categoria dei peccatori nel Nuovo Testamento e tra questi tali ci sia soprattutto coloro che non osservano la legge, coloro che non osservano la Torah. Gesù viene accusato di essere un amico dei pubblicani, un mangione, beone, a differenza di Giovanni Battista che è un uomo molto austero che digiuna. Mentre Gesù viene accusato esattamente di non essere uno che osserva o che sta con coloro che osservano la legge. Questo è molto interessante. Eppure, anche a costoro, pensate a Zaccheo, pensate il caso di Levi nel Vangelo di Marco, a costoro viene promesso il Regno. Il tratto che mi pare mostri anche qui una sorta di scarto, di novità se possiamo dire rispetto magari ad altri passaggi della Scrittura, dove il Regno viene offerto ai peccatori come dono gratuito. Ipotesi che io mi sento così di fare è che se questa categoria di persone viene così richiamata è anche perché evidenza ancora una volta come il Regno sia effettivamente dono e non merito, e non conquista.

L'ultimo passaggio sull'altro aspetto, l'arte grande quadro del nostro riflettere che tocca il futuro del Regno perché è evidente nei testi del Vangelo che se c'è un Regno di Dio presente in Gesù c'è anche una dimensione che rimane aperta al futuro. Gesù ha parlato di un regno futuro, di un regno che verrà e come va pensato questo futuro del regno? Qui davvero è molto discusso proprio questo aspetto, molta critica a livello accademico ha riflettuto se il futuro sia più da immaginare come, per esempio, restaurazione del presente in chiave profetica, oppure come distruzione dell'esistente per la creazione di un nuovo mondo, di un nuovo regno in chiave apocalittica. Io non mi addentro a queste questioni che sono estremamente complesse dal punto di vista sia storico

ma anche teologico, biblico. Accenno soltanto a quello che è un ambito di discussione oggi, cioè il regno che Gesù ha in mente, il regno futuro, in quale linea si inserisce? Più nella linea profetica o più nella linea apocalittica? Provo anche qui ad esplicitare soltanto qualche passaggio. Gesù annuncia certamente un futuro ultimo del Regno, su questo non c'è dubbio perché i testi che riguardano per esempio il giudizio in cui Dio sarà giudice e in cui Dio tirerà una riga finale sotto la storia, questi sono presenti nel Nuovo Testamento. Tuttavia, dobbiamo subito riconoscere che nella predicazione di Gesù una figura completa, uniforme, del regno futuro non esiste, non c'è. Si parla di venuta, si parla di giudizio ma entrambe sono un po' accostate l'uno all'altro, talvolta sono anche sovrapponibili per certi aspetti. Quindi non è facile assolutamente declinare proprio questa categoria del Regno futuro a partire dai testi che noi abbiamo a disposizione. Tutti sostengono, la maggior parte degli studiosi, sostiene che i dati che abbiamo davanti a noi sono pochi e non di facile interpretazione. Allora anche io convengo sull'idea che se si parla di Regno futuro nel Nuovo Testamento è perché dovrebbero essere letti alla luce dei detti sul Regno presente. Questo è il rapporto che bisognerebbe sempre instaurare: si parla di Regno futuro per sostenere, per anche ribadire l'importanza del Regno presente, del Regno già in atto per così dire. Pensate quanto sarebbe stato importante questo discorso anche nella Storia, ma anche oggi una sorta di predicazione senza nulla togliere alla prospettiva escatologica che rimane aperta, presente, e tuttavia molte volte nella Storia questa prospettiva escatologica ha finito per sostituire un riferimento al presente, alla Storia di tutti i giorni, voglio dire. In quest'ottica qui vorrei dire che il messaggio di Gesù, forse anche molto scarno, molto sintetico, talvolta non come dire sistematico da questo punto di vista, è anche un modo per togliere spazio e tempo ad un certo modo di intendere il regno in chiave futura, escatologica, e soprattutto per suggerire e stimolare i discepoli a una venuta imprevedibile del Regno. Quindi suscitare soprattutto un senso di attesa, di vigilanza di fronte alla tentazione di cadere in atteggiamenti di abitudinarietà, di monotonia di ripetitività. Allora i detti sul Regno futuro sono soprattutto uno stimolo, un monito per richiamare alla vigilanza, al senso dell'attesa, al senso di una venuta di Gesù che è sicura ma che non è calcolabile, che rimane imprevedibile.

L'altra immagine forte che parla di Regno futuro come sappiamo è quella del banchetto. Anche qui si riprendono i Salmi, si riprendono testi di Isaia. Immagine soprattutto di una comunione conviviale con Gesù e quindi con Dio. L'immagine per esempio del vivo nuovo che verrà donato nel banchetto escatologico, pensate alle parole di Gesù durante la sua passione, c'è il momento dell'eucarestia, sono tutte legate proprio a questa prospettiva del Regno futuro. Tuttavia, tutto questo rimane comunque vorrei dire indecifrabile in termini di luogo, di spazio, di temporalità. Non siamo nell'ottica per esempio di qualcuno che ritiene che si possa parlare di un eone futuro, di una Storia di un regno futuro anche in termini spaziali o temporali. Tutto questo rimane molto semplicemente evocato. Pare più interessante che il rapporto che Gesù sottolinea rispetto al tempo futuro è in relazione, dovrebbe incidere maggiormente sulla Storia, sulla storia e sulla creazione che deve essere continuamente ripresa, che deve essere continuamente affrontata. Quindi l'invito per esempio che Gesù rivolge ai suoi discepoli "venga il tuo regno" non va collocato soltanto in chiave, ripeto, futurologica o escatologica, ma è posta in una chiave di attuazione anche presente di una storia che si sta compiendo, che deve essere cioè toccata, che deve essere influenzata anche da un'azione presente.

Tutto questo allora, concludendo, per ribadire che nella predicazione di Gesù, nell'annuncio di Gesù, certamente l'aspetto più specifico è il Regno presente. Il Regno futuro è predetto, è anticipato ma la sua specificità è soprattutto legata al desiderio, all'intenzione di ribadirne

l'importanza di una attesa, di un senso di attesa, di vigilanza, che si deve realizzare proprio nel momento dell'attualità, del presente. Allora proprio tornando a questa prospettiva, e davvero termino con queste ultime battute. Tornando cioè al presente, quale altro elemento di novità cristologica, di novità neotestamentaria, ritroviamo rispetto ai Salmi? Vorrei ripartire proprio dal titolo di questa relazione: "cercate il Regno di Dio e la sua giustizia". Il Regno di Dio certamente è un dono, è un'azione di Gesù, è l'evento di Dio che si attua in Gesù. Questo ormai l'abbiamo intuito, ho cercato di ripeterlo in maniera insistente, ma è anche un atteggiamento dell'uomo. Dono e azione dell'uomo non si elidono a vicenda ma si completano in modo dialettico. Mi pare che questa sia la novità, un altro elemento di novità che troviamo nel Nuovo Testamento. E mi rifaccio soprattutto a queste parole presenti nel Vangelo di Matteo, ma guardate che nel Vangelo di Marco quando Gesù dice che "il Regno di Dio è vicino" aggiunge poi "convertitevi e credete il Vangelo". La risposta alla vicinanza del Regno, alla venuta del Regno è la conversione da parte delle persone. Quindi c'è anche nel Vangelo di Marco una sorta di cifra antropologica del Regno per così dire.

Bene, nel caso di Matteo e di Luca, il parallelo di Luca, come abbiamo segnalato, troviamo proprio questo annuncio, queste parole: cercate il regno di Dio e la sua giustizia. Come dire che Gesù ha chiesto di coinvolgersi nel regno da lui annunciato e attuato e vissuto anche nel suo compimento definitivo. La ricerca del Regno, allora, termina, si presenta anzitutto come la concreta modalità nel Vangelo di Matteo per non affannarsi. Ricordate il contesto del Vangelo di Matteo, non ho il tempo per rifare tutto il capitolo del 6, del Discorso della Montagna ma richiamo semplicemente qualche spunto. "Affannarsi e cercare sono due comportamenti opposti. La ricerca è lo stile di vita del discepolo, cioè di chi si libera dall'ideologia pagana, che rinchiude l'uomo dentro un orizzonte centrato su di sé e sui propri beni per aprirsi all'orizzonte a misura di Dio e del suo Regno, agendo nel presente ma senza eliminare il futuro". Cercare il regno, da un punto di vista antropologico, novità introdotta nel Vangelo, è un verbo che esprime la passione, esprime la tensione, l'iniziativa, la progettazione. E guardiamo con attenzione non è un comportamento facoltativo, è un imperativo. "Cercate" "ζητείτε" è un imperativo in greco. Un imperativo che dice tutto l'obbligo ma direi anche la serietà di questa ricerca. Inoltre, questo imperativo suggerisce la continuità, "continuate a cercare" quindi si tratta di elementi fondamentali che implicano proprio l'impegno, la disponibilità del discepolo. E inoltre, guardate, il discepolo deve essere impegnato in questa ricerca che ha una priorità, l'avverbio "prima" dice "precedenza", "cercate prima il Regno di Dio". E quindi se è "prima" dice anche in un certo senso l'esclusività. Che cosa viene chiesto al discepolo nel Nuovo Testamento? di cercare il Regno di Dio. È la prima esigenza fondamentale. Non molte ricerche ma una sola, non due padroni ma uno solo, come dice appunto il Discorso della Montagna. Quindi cercare il regno è un'espressione che ha a che fare con poi la ricerca di Dio stesso, perché dice: cosa significa cercare il Regno? ritradotto in termini: se il Regno è l'azione di Dio, significa cercare Dio che agisce, cercare cioè il Padre e che è un po' il fine di tutte le aspirazioni umane, di tutti i desideri dell'uomo. È la ricerca che non riguarda solo, anche se lo include, l'impegno in attesa di un dono escatologico, ma che consente già adesso di scorgere il Regno di Dio presente nella Storia. Come per esempio in che modo si cerca il Regno, cioè Dio, a partire dal Discorso della Montagna nel Vangelo di Matteo? Cosa significa cercare Dio nella propria vita? Stando al Discorso della Montagna, per esempio, significa rinunciare a mammona, significa rinunciare a farsi tesoro sulla terra, sono indicazioni che troviamo proprio dentro la prospettiva di Matteo. Quindi la ricerca che sottolinea l'azione dell'uomo anche se il Regno rimane

di fatto donato, ma dono e impegno, ripeto, sono complementari, sono diadicamente presenti. Quindi questo è fondamentale.

Termino davvero con un ultimo punto che mi sembra di estrema attualità. La ricerca del Regno si sposa con la ricerca della giustizia. Cercate Dio, la giustizia, giustizia di Dio, non in senso paolino, come sappiamo. Ma che sullo sfondo del discorso della montagna significa giustizia di vita. Si può qualificare come giustizia di Dio in quanto è richiesta da Dio. Proprio perché Dio ne stabilisce le regole e questo tipo di giustizia rende gradito il discepolo agli occhi di Dio. Questa giustizia che è insegnata nel Discorso della Montagna da Gesù per esempio con il corretto comportamento verso Dio, le famose tre opere di pietà, digiuno, carità e preghiera con al centro il Padre Nostro. E qui torniamo ancora al tema della preghiera. Oppure giustizia nei confronti degli uomini, non tanto quelle famose antitesi ma con quella radicalizzazione con quella pienezza del Decalogo che Gesù è venuto a portare rispetto agli insegnamenti degli antenati, delle generazioni precedenti, come sappiamo, come leggiamo nel testo proprio di Matteo. E poi la giustizia anche nel confronto del rapporto con le cose materiali. Appunto come se ne parla nel capitolo 6. La giustizia che è il proposito deciso di fare la volontà di Dio che è la condizione indispensabile per entrare nel Regno dei Cieli.